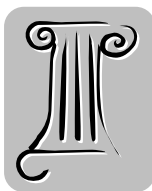


Visite guidate ♦ Milano

La musa del Moma e la diva delle gallerie



Sam Taylor Wood
Milano
Fondazione Prada
fino al 6 gennaio
Meret Oppenheim
Milano
Galleria
del Credito
Valtellinese
fino al 30 gennaio

CARLO ALBERTO BUCCI

A Milano vale la pena mettere a confronto le mostre di due donne: la personale di Sam Taylor-Wood alla Fondazione Prada (fino al 6 gennaio) e l'antologica del lavoro di Meret Oppenheim alla Galleria del Credito Valtellinese (fino al 30 gennaio). Fantastica e teatrale la messa in scena, da Prada, di due video installazioni e del ciclo composto da cinque grandi fotografie incorniciate: mesto e con luci tristissime, invece, l'allestimento organizzato nell'ex Refettorio delle Stelline per ospitare la grande mole di disegni, quadri, sculture e collage realizzati da Oppenheim nel corso della sua vita (1913-1985). Tutta-

via, la mostra, e l'opera, di Oppenheim è affascinante e pone mille problemi mentre quella di Taylor-Wood, perfetta e calibrata, non porta da nessuna parte: se non in superficie. Per tutta la vita Meret Oppenheim ha rielaborato idee e intuizioni che aveva avuto da giovanissima e poi a Parigi dove era giunta nel 1932, appena diciottenne. Nel 1936 la sua celeberrima «Colazione in pelliccia» (tazza, piattino e cucchiaio ricoperti di pelo animale) viene presentata all'Exposition surrealiste d'objets ed acquistata subito dopo, pensate un po', per il Museum of Modern Art di New York. Entrare al Moma a 23 anni e vivere nei caffè dei surrealisti, che ti eleggono come loro musa: un successo così repentino da spezzarti le ali, o le mani (come avviene alla

«Genoveffa» in legno documentata in mostra da un disegno del '42). E Oppenheim, che non ci sta a fare da «ragazza da sogno» di Breton e compagni, scompare. Per circa vent'anni si eclissa. Lavora e distrugge, non espone. Ma quando nel 1954 ritira la testa fuori si capisce che non ha perso tempo. E il pregio di questa esposizione milanese, curata da Martina Cornagni (il catalogo è Skira), sta proprio nell'aver mostrato il filo continuo di pensiero che unisce opere di anni lontani e radicalmente diverse tra loro sul piano dello stile, anche se spesso coeve. Peccato che non si sia scelto di isolare alcuni pezzi risolutivi e, oppure, di grande bellezza - penso all'«Angelo sterminatore» disegnato nel '31 o agli splendidi «Due che si baciano» del '62

- che avrebbero potuto meglio articolare e pausare questa mostra volutamente priva di bussola.

Anche Taylor-Wood è una ragazza prodigio? Certo, diversamente da Oppenheim, non ha potuto avere Giacommetti e Man Ray accanto. Ma poggia sicura su un granitico sistema di gallerie vincenti e critici trainanti che, in soli 5 anni, le ha permesso di partecipare ad una impressionante serie di mostre nei maggiori musei occidentali: spazi solitamente preclusi agli esclusi dalla crema stellare dell'arte contemporanea. Se guardi le video installazioni presentate a Milano («Historia» del '97 e «Noli me tangere» del '98), rimani inizialmente impressionato dalla perfezione del meccanismo scenico; osservi le cinque opere che,

nella sala principale di Prada, compongono il ciclo dei «Soliloqui» (1998) e dici: «che belle foto!». Poi, però, viene fuori il lucore del mondo della moda; sembrano reportage dal carrozzone delle sfilate più che scatti eseguiti dentro il mondo. I cinque «Soliloqui» ricordano, per formato, le pale d'altare dove, all'icona da adorare nello scomparto centrale, si contrappongono, nella predella, il «fumetto» da leggere seguendo vita esemplare delle sante figure. E infatti, nel catalogo Celant riproduce il «San Ludovico» di Simone Martini e «L'Annunciazione della Vergine» di Beato Angelico. Soltanto che nelle predelle di Sam Taylor-Wood vengono solo ricostruiti scenograficamente le pulsioni segrete del soggetto sovrastante. Può accadere («Soliloquy V») che due nani e due gemelli grassoni siano l'incubo di una donna nuda che dorme. Negli altri «soliloqui» Taylor-Wood ha impiegato sul set modelle avvenenti e ragazzi ben dotati. Invece qui usa un cast ir-

cense. La bella addormentata, infatti, è un'obesa: una donna cannone, insomma. Questo lavoro in particolare, è abbastanza bello.

E siccome tra etica ed estetica non c'è nessun nesso, godiamoci il taglio dell'inquadratura e freghiamocene se il messaggio è razzista da fare schifo. In un'altra predella, quella di «Soliloquy II», c'è un irrealistico e lido bagno pubblico popolato da persone sole, elegantemente atteggiata e immalinconite: più tre coppie dedite alla fellatio e alla sodomia. Nessuno si scandalizza, ci mancherebbe, per il dissacrante accostamento tra un'ultima cena di una sacra predella e un'ultima orgia. Quello che davvero delude è l'uso superficiale dell'arte del passato che viene citata e spogliata senza capirne né esprimerne davvero l'essenza linguistica. Si tratta di una generazione di postmoderni faciloni e dai denti marci che, trangugiando senza masticare, gusta rapidamente la scorza perdendosi l'essenza della polpa.

Roma



Arte Contemporanea
Lavori in corso 5
Roma
Ex stabilimento
Birra Peroni
fino al 15 gennaio
da martedì a
sabato
ore 10-19
domenica e
festivi
ore 9.30-13.30

La città in galleria

Il quinto appuntamento di «Arte contemporanea. Lavori in corso 5» vede coinvolti undici artisti, realizzatori di opere costruite apposta per gli spazi dell'ex birreria Peroni della capitale. Così Bentivoglio, Catania, Cecobelli, Ducrot, Gadaleta, Gandini, Mannino, Pulvirenti, Strazza, Vannetti e Zelli hanno cercato una apertura tra il museo e la città, seguendo l'idea della direttrice della galleria e curatrice della rassegna Giovanna Bonasegale. Ci sono anche iniziative collaterali, come le visite guidate e i laboratori per bambini e la rassegna di videoarte.

Bologna



Felice Casorati
Dipinti e disegni '10
dagli anni '60
Bologna
Galleria
Marescalchi
fino al 31
dicembre
tutti i giorni
orario
10-13/16-20

Casorati antologico

La galleria Marescalchi ripropone il lavoro di Felice Casorati in un'antologica di sessanta opere - olii, tempere e disegni -, che vanno dalla fase antecedente alla prima guerra mondiale fino agli anni Cinquanta. La mostra documenta di tutti i principali periodi di ricerca del maestro, dalle grandi tempere alle nature morte, ai nudi femminili, fino alla fase finale della vita, in cui Felice Casorati si concentra sulla semplificazione e sintesi delle forme, con estrema eleganza di toni e colori. Il catalogo è edito da Allemandi & C. e Marescalchi.

Brescia



Da Caravaggio a Ceruti
Brescia
Museo
di Santa Giulia
fino al 28 febbraio
orario
9.30-19.30
chiuso il lunedì
biglietto
lire 12.000

L'immagine dei «pitocchi»

Una bella mostra che documenta la fiorente rappresentazione delle scene di vita quotidiana nella nostra pittura, che dalla seconda metà del Cinquecento si trasforma nella «scena di genere». In mostra numerose opere, tra cui quelle di Caravaggio, Beuckelaer, Gherardo delle Notti, Dujardin, Bonito, Crespi, Ceruti. Una sezione è dedicata agli autoritratti e raffigurazione di artisti al lavoro, una alle stampe e al loro ruolo di diffusione dei soggetti e delle scene popolari. È possibile anche vedere alcuni video che completano la rassegna. Il catalogo è edito da Skira.

Perugia



Beato Angelico e Benozzo Gozzoli
Perugia
Galleria Nazionale
dell'Umbria
dal 13 dicembre
al 30 marzo

Beato e Benozzo

Tra pochi giorni si aprirà a Perugia una mostra su Beato Angelico e Benozzo Gozzoli. Del primo sarà possibile vedere il «Politico dei Domenicani», dipinto nel 1447 per la Cappella Guidalotti nella chiesa di San Domenico di Perugia. Del secondo la «Pala della Sapienza Nuova», realizzata dall'allievo del Beato nel 1456 per il Collegio gerosolimitano della Sapienza Nuova di Perugia. L'importanza dell'opera risiede nell'influenza che ebbe nella successiva pittura perugina e umbra della seconda metà del '400. La pala raffigura la Madonna dell'Umiltà attorniate dai santi Pietro, Giovanni Battista, Girolamo e Paolo.

Non indulgono al vittimismo, ma sfruttano l'ironia che pervade le loro opere, seppellendo i ruoli stereotipati imposti dalla storia. Le nuove leve invadono i mercati internazionali, fanno salire le quotazioni e diventano storiche, critiche, galleriste

Cellophane, smalto e capelli gialli
La ribalta delle giovani artiste

GIGLIOLA FOSCHI



Conclusa l'epoca dei movimenti artistici e delle correnti, oggi tutti gli artisti tendono a esprimersi con grande libertà individuale, ed è quindi in scioltezza che scelgono i materiali più disparati per creare i loro lavori. Così, fra le donne, qualcuno dipinge magari con gli smalti da unghie, come fa Alessandra Tesi; qualcun'altra lavora sulla sua stessa voce, come Sabrina Torelli; altre ancora fanno installazioni; moltissime

usano il video e la fotografia, quasi volessero contraddire il luogo comune che contrappone le donne alla tecnica.

Ma come si autorappresentano le donne? Nessuna crea lavori sdolcinati o travessati da lamenti vittimistici; nessuna si è fatta tentare a estetiche pulp e cattiverie cannibali. I ruoli stereotipati imposti dalla storia e dai media vengono sepolti frastuono dissacranti e ironiche: Ottonella Mocellin, ad esempio, si

autoritrae come una massaia piena di pacchi della spesa che stramazza a terra; titolo della fotografia *Shop till you drop* («compra finché non crolli»). Giulia Cairi si lega e si strizza con le pellicole trasparenti per alimenti, creando un effetto teatrale, di grottesca fisicità.

Ma più in generale, che cosa contraddistingue i lavori delle donne? A questa domanda, il critico d'arte Francesca Pasini (che ha curato numerose mo-

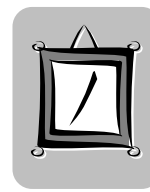
stre, tra cui *Soggetto Soggetto* al Castello di Rivoli) risponde: «Quasi tutte le donne artiste riescono con precisione a impostare opere in cui diventa esplicito il fatto di partire da loro stesse. Certo, anche Flaubert ha detto "Madame Bovary c'est moi". Ma un conto è identificarsi con un personaggio inventato; ben diverso, invece, è collegare direttamente la propria storia personale al processo creativo. L'opera d'arte, sembrano volerci dire questi lavori, non vive più su un piedistallo, ma fa anche parte del quotidiano e ognuno vi può trovare legami molto diretti con la propria storia».

Spiega Pasini: «Alberta Pellacani, nel ciclo di fotografie dal titolo "Io mangio", ritrae una ragazza anoressica con un grande vassoio e un vitello nel momento in cui viene ammazza. Si tratta di immagini che, senza usare linguaggi sociologici o didascalici, rivelano la complessità del nostro rapporto col cibo. Tutto il suo lavoro diviene una presenza che comunica emozioni difficili da elaborare, perché qui la complessità simbolica del gesto del mangiare viene messa in luce senza essere risolta e pacificata. Il suo lavoro, come quello di molte altre, è inquietante a livello esistenziale, ma è anche leggero, immediato. Nell'arte delle artiste italiane c'è poca aggressività truculenta, ma molta ironia spiazzante e sottile. L'ironia, come il riso, sblocca e rivela i problemi, ma li lascia intatti, non li risolve mai».

Che cosa allora differenzia i lavori delle donne da quelli degli uomini? Forse una maggiore propensione a partire più direttamente dal vissuto personale, mettendo in scena la propria identità, la propria storia, senza molte mediazioni, a parte quella dell'ironia. Prive di soggettività forti da difendere, si muovono fluide dentro e fuori l'esperienza personale, ci fanno intravedere qualcosa di abissale, di inafferrabile, che riguarda il nostro vissuto più profondo.

Roma ♦ Villa Medici

Appel, esplosione nel bosco



Karel Appel
Roma
Villa Medici
fino al 10
gennaio
ore 11-16
lunedì chiuso
Biglietto
lire 6 mila
ridotto 3 mila

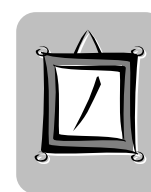
Sono ancora più forti, i colori di Karel Appel in confronto ai toni pacati della pietra e del verde dello splendido giardino di Villa Medici, a Roma. E ancora di più si viene aggrediti - in senso vitale - dal movimento di aria, corpi e natura che sembra uscire fuori dalle grandi tele. La sede dell'Accademia di Francia ospita fino al 10 gennaio una delle microscopiche, ma preziose, mostre dedicate all'arte contemporanea, per il ciclo «Atelier del bosco», curate da Zerynthia. Dopo Carla Accardi, Kounellis, Forg e Pistone adesso è il turno dell'artista olandese che ha creato, nel lontanissimo 1948, il gruppo «Cobra», insieme a Cornelle, Alechinsky e Jorn.

La mostra di Appel, come le altre, presenta quattro o cinque opere, che di sicuro vale la pena di vedere, ma forse l'occasione da non perdere (anche per giustificare le semina lire del biglietto di ingresso), è quella di entrare nel giardino tardo seicentesco della villa, far correre l'occhio lungo le lunghe fughe dei vialetti, vedere il Cupolone da un'insolita prospettiva.

Natalia Lombardo

Livorno ♦ Villa Mimbelli

Aria di Parigi sul mare



Atelier Italia sulla Senna
Livorno
Villa Mimbelli
Museo Fattori
fino al 5 aprile
orario 10-19
chiuso il lunedì
biglietto
lire 12.000

Boulevard, caffè, strade affollate e ricche di luce, il cuore dell'arte d'Europa, nella seconda metà dell'Ottocento, batteva a Parigi. Tra salotti, i «Salons» espositivi, l'eco degli impressionisti, da Courbet alla scuola di Barbizon con i suoi pittori a spasso nei boschi di Fontainebleau, fino ai Monet, ai Renoir, ai Degas, Parigi divenne un mito per gli artisti italiani intenzionati a provincializzare la loro tavolozza e/o, più prosaicamente, a caccia di successo. Sul passaggio migratorio, permanente o temporaneo, di tanti pittori italiani tra il 1850 e il 1890 compie un ampio excursus la mostra livornese a villa Mimbelli «Atelier Italia sulla Senna», vale a dire circa 130 dipinti di mano per lo più italiani radunati da Giuliano Matteucci.

La mostra non esplora soltanto il riverbero dell'aria parigina sui colori degli «emigrati» che spesso arrivavano a Parigi in treno. Guarda anche al peso, notevole, di mercanti come Adolphe Goupil, che favorì una pittura disimpegnata, tutta virtuososi-

smo del pennello, e assoldava artisti come un Gerome o un Fortuny. Alla rassegna livornese, tra numerosi ma non meno importanti «minoris», non mancano alcune teste di serie ai quali Parigi non voltò le spalle. Come Federico Zangoneghini, il pittore più aperto alla lezione impressionista e in particolare a Manet, il quale non a caso, arrivato nel 1874, rimase vita natural durante nella capitale francese.

Il successo più eclatante, ancorché sfumato dopo la sua morte, arrivò a De Nittis, pittore ufficiale con grande schiera di seguaci e casa frequentata Zola e Dumas figlio, sospeso tra il realismo e qualche spruzzata impressionista tra Monet, Degas, Caillebotte.

Se la cavò bene anche Giuseppe De Nittis, tanto ambizioso quanto pronto ad aiutare i colleghi italiani in difficoltà, fino all'abisso di Giovanni Boldini, emblema della Belle époque, artista mondano perfettamente a suo agio nella mondanità parigina.

Stefano Miliani